

«Parlo ancora come vent'anni fa, vengo da una famiglia comunista»
In estate partono le riprese del nuovo film con Zuzzurro e Gaspare: «Sì, cambio genere»

Alessandro Benvenuti nel suo film «Ivo il tardivo»

Nella foto in basso pagina l'attore statunitense Warren Beatty
Andrew Medichini/Master Photo

Otto film e una gran voglia di «toscanità»

C'erano una volta i «Giancattivi». Che erano, in stretto ordine alfabetico: Alessandro Benvenuti, Athina Cenci e Francesco Nuti. Poi Nuti è andato per la sua strada. Mentre Alessandro e Athina ne hanno cercata un'altra. Di quel tempo passato, resta un documento, una traccia, un frammento di storia: 100 minuti di pellicola e un titolo nonsense, «Ad Ovest di Paperino», al quale il tempo ha finito per dare un senso. Comincia così, come un romanzo scritto tra amici, l'avventura di Alessandro Benvenuti nel cinema. Dopo quasi vent'anni di carriera dietro e davanti alla macchina da presa, i film sono arrivati all'opus numero 8. Non sempre sono stati film riusciti. Qualche volta, «Caino e Caino», hanno dovuto fare i conti con le esigenze del botteghino e della moda. Ma al regista di Firenze vanno riconosciuti alcuni indubbi meriti. E all'attore l'essersi molte volte sottratto alla smania di apparire, in nome della ricerca di una corallità drammaturgica. E come autore, di aver cercato di dare al suo lavoro, nell'ambito di un cinema prettamente commerciale, un respiro ampio, che superasse i confini della tradizionale commedia regionale, senza tradire la sua matrice toscana. Spesso ha centrato il segno: «Benvenuti in casa Gori», «Ritorno in casa Gori», altre volte l'ha sfiorato di poco: «Zitti e Mosca!», «Ivo il tardivo». Altre ancora è stato ingiustamente penalizzato dal botteghino. È il caso di «Belle al bar». Forse il suo film più d'autore, con un'inedita e sorprendente Eva Robin's. Il suo è un cinema fatto tra amici nella speranza di trovare nuovi amici.

B.Ve.

Irriducibile Giancattivo

MILANO. Giancattivo, Alessandro Benvenuti, è rimasto. Con gli anni ha solo imparato ad addolcire l'andatura, per scivolare meglio tra i «paletti» della vita. «Ho passato trent'anni a prendere nota delle cose negative, avrò imparato a schivarle?». La voglia di provare e riprovare, invece, è rimasta quella di un tempo. «O sei o non sei. È il lavoro che parla per te. Se ti accontenti di poco, cerchi poco; se cerchi qualcosa d'altro, superigli ostacoli».

Non chiamatela saggezza, Alessandro Benvenuti ci resterebbe male. Anzi, da buon fiorentino disincantato, fa finta di non guardare oltre i confini del suo orticello. Ma senza far prediche e senza cercare soluzioni universali, le sue riflessioni finiscono per allungarsi oltre quei confini: oltre l'orticello, oltre Firenze, oltre la Toscana. Alessandro Benvenuti è fatto così: un toscano che non ama sparare sentenze, che ama essere un toscano ma che non vuole essere solo un toscano. «Il mio prossimo film, che si chiamerà *I miei più cari amici*, ha poco a che fare con la Toscana. Lo sto scrivendo con Alberto Ongaro, un romanziere veneto con cui avevo scritto *Corto Maltese* per il teatro. Sarà prodotto da Cecchi

«Sto con la sinistra psichedelica» parola di Benvenuti

Gori e, forse, distribuito dalla Uip. Inizierà a girare dopo Ferragosto e sarà pronto per le Feste di Natale. Nel cast, che comprende sette coprotagonisti, ci saranno Athina Cenci, Vito, con il quale ho ormai un rapporto parentale, Zuzzurro e Gaspare e altri attori di grosso calibro di qualche generazione precedente. Una protagonista femminile e due maschili li sto ancora cercando». «Il genere?» - dice Benvenuti anticipando la domanda. «Sarà abbastanza diverso dal solito. Non perché mi interessino altri generi. Solo perché ho voglia di esprimermi con altri generi». Di più non vuole aggiungere. Un po' per scaramanzia; un po' perché è giusto così.

Non guardiamo troppo avanti, d'accordo. Però ci tolga una curio-

sità sul suo primo film. Ad Ovest di Paperino, cosa ha trovato?

«Un mestiere: il regista. La cosa positiva del film è stata averne firmato la regia. Masono stati gli eventi che hanno congiurato a mio favore. Era difficile trovare un regista che entrasse nel nostro spirito. Senza rubare il posto a nessuno, scelsi di fare io la regia. L'impatto con il cinema, un ambiente che trovavo cinico, è stato durissimo. Forse perché allora ero più incline al khomeinismo e non accettavo molto gli altri se non erano con me. Oltretutto il film arrivava nel momento conclusivo dell'esperienza dei Giancattivi con quella formazione: Benvenuti, Cenci, Nuti. E mi sentivo al tempo stesso gratificato e tradito dal mio produttore, che aveva deciso di fare un film anche con il mio collega che

in quel momento consideravo un traditore».

Sto dicendo che adesso si sente un po' meno «giancattivo»?

«Giancattivo è un luogo dell'anima. È l'italianizzazione della definizione latina con cui si indicavano gli schiavi liberati. Un modo d'essere, insomma. E l'essere dipende sempre più da me, dalla mia voglia di superare i limiti, di liberarmi dai limiti. Essere giancattivo è attenzione e spirito verso il lavoro. In teatro, ad esempio, sono uno dei pochi attori italiani che conserva un repertorio. Capisco che il teatro vive di una logica assistenzialista e che quindi convenga agli attori rinnovare di continuo le produzioni per accedere alle sovvenzioni. Ma il repertorio è il nostro fiore all'occhiello. È un grave errore metterlo da par-

te».

Quando si è sentito finalmente un regista cinematografico?

«Con *Ivo il tardivo*. Anche *Belle al bar* era un film equilibrato. Ma *Ivo* è stato fondamentale, perché, per la prima volta, ho anche dovuto fare i conti con una sceneggiatura sbagliata, che ho dovuto correggere strada facendo, all'improvviso. *Ivo il tardivo* è il film dell'anima, l'atto estremo di un autore che modifica la struttura del racconto. E cambiandola, cambia anche il destino del suo film. Ad drittura mi sono procurato un incidente in bicicletta per restare fermo a meditare. Quel film è stato il mio esame di stato come regista di cinema».

A teatro recita da solo: significa che per il palcoscenico non ha

mai dato l'esame di stato come regista?

«Tutt'altro. Fare il regista teatrale è molto più facile. O forse è più facile perché. Recito da solo per due ragioni. La prima è di natura strettamente economica: spesso sono il produttore dei miei spettacoli e in "solitaria" hanno dei costi più contenuti. L'altra è di natura artistica: metto in scena la commedia in forma di monologo. È un insieme di piccoli elementi di sintassi mimica e di segnali essenziali, un codice per dire al pubblico: vi faccio immaginare quello che vedrete».

Un codice dello stato in luogo che al cinema diventa del moto a luogo: non le costa un po' di fatica cambiare continuamente registro?

«Per niente. È un divertimento

inaudito. Prendiamo *Benvenuti in casa Gori*: a teatro ero solo ed evocavo i personaggi, al cinema ho avuto la fortuna di poterli inseguire. Il cinema mi ha permesso di allargare ancora di più il campo delle informazioni. Ed è uno stato di grazia poter vivere con la vita dei personaggi».

In questo cinema che si sta sempre più toscanesizzando, lei, da toscano che guarda al di là dei confini del suo condominio, come si trova?

«Proseguo una mia ricerca. Magari cercando di allontanarmi dalla Toscana. Anche se mi sento responsabile di quello che succede nella mia regione. Ma è un impegno che sento di più in teatro. In Toscana, ad esempio, esistono forme di razzismo palesi. A Firenze, molti miei colleghi non toscani hanno trovato difficoltà a lavorare. È come se Firenze si fosse dimenticata della sua tradizione di città accogliente. È un problema che mi vede in prima linea. L'idea dell'accoglienza, del confronto con gli altri, fa parte della mia cultura. È una responsabilità morale. A teatro sono stato tra i primi a togliere di mezzo il vernacolo. Adesso mi sento fuori dalla mischia, sono come un fratellone che invita a non montarsi la testa; a non allentare la presa della responsabilità».

Questa sua voglia di mettersi sempre in gioco, da cosa nasce?

«Non ha un nome. È un colloquio tra te e te. Forse è qualcosa di spirituale, in senso laico. Forse per me è l'ambizione. Non credo al Paradiso dell'aldilà ma a quello di adesso, nella vita. E allora tanto vale rendere la vita veramente piacevole, superando i limiti per capire di più e meglio, per non sentirsi inutili. Nel cinema ora si sentono certi bisogni, come chiudersi in un contesto regionale. Tra 30 anni avremo altri desideri. In fondo siamo come le dune: tira il vento e cambiamo faccia. Ma restiamo sempre dune. Un giorno sentiremo il regionalismo ghetizzante. Nel frattempo, mi sto impegnando perché Firenze torni finalmente una città aperta. Non amo i toscani ripiegati su se stessi come i buchi torti».

Corpo, che in «Zitti e Mosca!» era interpretato da Novello Novelli, ha risolto i suoi problemi con il Pds?

«Non lo so. Vive un momento di grande confusione. Corpo, in fondo, era la mia parte più tradizionale. Vengo da una famiglia anarchica, socialista e comunista. Agisco come se nulla fosse cambiato. E parlo come avrei parlato 20 anni fa. A differenza di Athina Cenci, che ha scelto la strada dell'impegno politico nel Pds, faccio ancora parte della sinistra psichedelica. Intorno a me sento che qualcosa è cambiato. Ma non riesco, fino in fondo, a metterlo a fuoco. Vedo che c'è molta attenzione per il cinema e il teatro. Le sovvenzioni triennali ai progetti teatrali sono un'ottima cosa ed evitano l'assistenzialismo a pioggia. Diciamo che stanno aggiustando la mira. Certe cose, però, non riesco ancora a capirle, non riesco ancora a vederle chiare. Forse perché non ho molto tempo per sviscerarle bene. Come fanno gli allenatori nel basket, chiederò tempo».

Pensiero di Pasqua: quale sorpresa si augura di non trovare nell'uovo?

«Non vorrei trovare i Cecchi Gori che mi dicono: "Caro Alessandro, non fai più il tuo film"».

Bruno Vecchi

Non affonda il Titanic di Broadway

NEW YORK. Altro insuccesso sul tormentato fronte di Broadway, ma stavolta la colpa non è del botteghino. Un nuovo musical da cui tutti si aspettano sfracelli, *Titanic*, è affondato (è il caso di dirlo) su un particolare tecnico non da poco. Lo spettacolo giovedì sera non è andato in scena al Lunt Fontanne Theatre perché non c'era verso di far colare a picco il grande transatlantico che domina la scena. Per fortuna degli organizzatori, lo show deve ancora debuttare ufficialmente: la rappresentazione dell'altro ieri sera era solo un'anteprima per addetti ai lavori, ma non è detto che il guaio sarà risolto in tempo per rispettare il calendario che prevede la prima per il 10 aprile. Tra l'altro qualcuno ha cominciato a sospettare che *Titanic* - ispirato al naufragio più rovinoso della storia avvenuto il 15 aprile del 1912 - porti jella: un mese fa il produttore dello show, Michael Braum, è morto all'improvviso.

ANNIVERSARI

Una carriera da seduttore di stelle del cinema degna del Guinness dei primati

Beatty, ha 60 anni il re delle lenzuola di Hollywood

Woody Allen disse: «Se devo reincarnarmi mi basterebbe diventare almeno uno dei suoi polpastrelli». Ora è sposato e ha due figli.

La notizia ci ha preso alla sprovvista. Ci credereste? Warren Beatty ha sessant'anni. È mai possibile? Sì, la data di nascita (30 marzo del '37) parla chiaro. Eppure ce lo ricordiamo ancora bello - anche un po' fannullone - con quel suo solito sorriso accattivante stampato in faccia, magari con qualche ruga ma di quelle che affascinano. Forse ricordiamo male: quando l'abbiamo visto l'ultima volta? Un tre anni fa, in *Love Affair*. Faceva praticamente se stesso: lo sportivo sciupafemmine folgorato dall'incontro con la musicista Annette Bening. Un remake di un remake che però sembrava scritto apposta per lui. Per loro. Per la coppia che ha sconcortato Hollywood.

Già, è sparito dalla circolazione l'ex fratellino minore di Shirley McLaine. Il playboy allergico al matrimonio che ha ispirato con le sue gesta pagine di fuoco in due volumi di «gossip» erotico-sentimentale (*Who had who* e *The Sex Register*): ha messo la testa a

posto, come si suol dire. È successo sul set di *Bugsy*: è lì che si sono conosciuti e il *love affair* - tenuto segreto durante le riprese - è diventato di pubblico dominio nel modo più clamoroso. Lei aspetta un bambino, lui la sposa. Si converte.

«Uno spartiacque nella storia della civiltà americana» titolava, un po' enfaticamente, il *Washington Post* dando la notizia del matrimonio più imprevedibile del secolo. Warren non era più lo stesso, un mito americano - l'ennesimo - crollava. L'albo d'oro delle conquiste dell'attore-regista, in trent'anni di brillante carriera, si è ispessito di stagione in stagione. Qualcuno le ha messe in ordine alfabetico, per scoprire che non manca una sola lettera dalla A di Isabelle Adjani alla W di Natalie Wood. Qualcuno altro le ha catalogate, accertando quei due o tre particolari rivelatori (belle, in odore di Oscar, di professione attrici o cantanti) che le



rendeva interessanti agli occhi di questo *american lover* specializzato in star. Joan Collins ha rivelato che fa l'amore quattro-cinque volte al giorno senza però mai staccarsi dal telefono, che è la sua seconda mania. Britt Ekland ha lodato la sua libido, «ad alto contenuto di ottani». Madonna, come al solito spiccia, l'ha definito un *pussyman* (uomo-passera?). Persino le attrici più accanite hanno ammesso che non si risparmiava. Secondo Mammie Van Doren, tra le più cattive, Warren è una «ghiandola salivare ambulante». E Diane Keaton, edotta dalla psicoanalisi, gli ha consigliato di diventare adulto. La sintesi lasciamola a Woody Allen, che ha detto di lui: «Vorrei reincarnarmi nel polpastrello di Warren Beatty».

Come attore non è un colosso, però è quasi abbonato alle nomination ed è arrivato alla consacrazione dell'Oscar (come regista) con *Reds*, fluviale manifesto pro-

gressista che gli ha consentito di mettere insieme passione politica e passione sentimentale (era il turno di Diane Keaton). Ha percorso una lunga strada, il gagliardo Warren, dall'esordio con *Splendore nell'erba* nel 1961 ai fasti recenti di *Dick Tracy*, senza parlare di *Gangster Story* o *Il paradiso può attendere*. E poi? Poi scopre il vero amore proprio mentre le sue azioni tendono al ribasso. «Annette ha ribaltato completamente la mia vita, prima correvvo sempre in quarta, ora mi sono trovato a usare anche le altre marce». E ancora: «Mia figlia Kathryn mi ha fatto capire la differenza tra ciò che conta e ciò che non conta nella vita». Il seduttore si è pentito? Ci viene un dubbio. Non sarà che la conversione alla monogamia per questo Casanova sessantenne sia il modo migliore di assicurarsi una piacevole vecchiaia?

Cristiana Paternò

Totò fascista? Una foto lo fa pensare

Totò era fascista? Lo dimostrerebbe una vecchia foto pubblicata in un recente volume edito da Le Mani sul comico napoletano. Che porta all'occhiello della giacca l'inconfondibile «cimice» del partito di Mussolini. L'autore del libro, Alberto Anile, spiega però che Antonio De Curtis immortalato nel '43 durante la lavorazione di «Due cuori fra le belve», era in realtà monarchico e conservatore ma non fascista. Mise quel distintivo, sempre secondo il critico, solo per opportunismo, per avere la retrocoperina della rivista «Film». La foto fu scattata dal tedesco Eugenio Hass, più tardi identificato come spia della Gestapo.